

A detailed oil painting of King Charles of Bourbon, King of the Two Sicilies. He is depicted from the waist up, wearing a full suit of dark metal plate armor. Over the armor, he wears a red and gold sash and a red sash. He has a white powdered wig and is looking slightly to the right with a calm expression. He holds a sword in his right hand, which is resting on a red cloth with gold embroidery. The background is a simple, dark interior with a draped curtain on the left.

**Guido Vignelli**

**Carlo di Borbone  
Re delle Due Sicilie**

**luci e ombre di un  
monarca riformatore**

**Gaeta, 6 febbraio 2016**



**Fondazione  
Il Giglio**

## **Carlo come uomo: pregi e difetti**

Nato a Madrid il 20 gennaio 1716, dunque proprio tre secoli fa, Carlo Sebastiano di Borbone fu figlio primogenito del Re di Spagna Filippo V e della Regina Elisabetta Farnese. Dopo aver ricevuto dalla madre una formazione più italiana che spagnola, nel 1734 Carlo diventò sovrano delle Due Sicilie, che in tal modo da Vicereame spagnolo diventò Regno indipendente.

Carlo fu un Re sinceramente cattolico, devoto alla moglie, di vita sobria, esperto di arte, dedito più al prestigio del Regno che ai propri interessi; il suo punto debole era la passione per i divertimenti (caccia, musica, ballo), che lo spingevano ad occuparsi poco del governo dello Stato. Tuttavia, secondo lo storico Franco Valsecchi, Carlo fu reso grande non tanto dalle qualità personali, quanto dalla cruciale situazione storica in cui visse; infatti il suo ruolo forgiò gradualmente la sua personalità ed egli seppe sfruttare le occasioni che gli permisero di rendere il Regno indipendente, forte e prospero. In lui si sposarono felicemente gli interessi dinastici dei Borbone e quelli popolari della “nazione napoletana”, nella prospettiva di restaurare l’antica monarchia dell’Italia meridionale, rifacendosi a quella normanna e sveva dell’epoca medioevale.

All’inizio del XVIII secolo, il Regno delle Due Sicilie si trovava in una situazione ambigua: era un compromesso tra i resti dell’antico Stato feudale e le primizie del nuovo Stato moderno. Le testimonianze dell’epoca dimostrano che Carlo era cauto verso le novità dell’epoca e la Regina Maria Amalia ne diffidava, tanto che entrambi erano occultamente criticati come “bigotti” dagli esponenti dell’Illuminismo napoletano. Tuttavia, ormai anche le monarchie conservatrici dell’epoca risentivano dello “spirito del secolo” e tendevano a imitare il modello politico più prestigioso, ossia quello di Luigi XIV di Francia. Anche la Corte e il Governo spagnoli e napoletani erano “*infranciosati*”, ossia seguivano le mode francesi, il che favorì il graduale passaggio dallo Stato feudale a quello assolutistico moderno.

Data questa situazione, non deve meravigliare che il governo di Carlo produsse conseguenze non solo positive ma anche negative.

## **Carlo come mecenate: le grandi opere**

Cominciamo da quelle positive. Il governo carolino diede prestigio al Regno, lo riordinarono e lo liberarono sia da abusi e soprusi interni che da pericolose influenze estere (come quella massonica, sebbene solo inizialmente).

Fedele al suo motto “*deliciae Regis, felicitas populi*”, Carlo curò sia il prestigio e l’indipendenza dello Stato, sia la sua potenza, solidità e ricchezza. Ad esempio, egli fece realizzare molte grandi e utili opere non solo nel settore dell’edilizia e delle arti – che tuttora possiamo ammirare – ma anche nei settori dell’industria e del commercio, delle scienze e della educazione, della giustizia e della difesa. Egli avviò anche una sorta di “politica ambientale”, come diremmo oggi, al fine di tutelare il patrimonio naturale e favorire le comunicazioni interne, liberandole da brigantaggio terrestre e pirateria marittima. Inoltre egli aumentò l’influenza del suo Regno, favorendo un’alleanza strategica con l’Impero asburgico e la Francia in funzione anti-inglese e anti-prussiana.

Lo dimostra un lungo elenco di opere e di riforme compiute, o almeno avviate, durante il “periodo eroico” del regno, in campo militare, edilizio, economico, giuridico, amministrativo, culturale e religioso.

### *In campo militare:*

costruzione del Corpo di Fanteria Marina e della della Flotta da Guerra, primo nucleo della Real Marina (1735)

fortificazione delle coste del Regno per difenderle dagli assalti dei pirati turchi e barbareschi (1740)

*In campo culturale, artistico e archeologico:*

costruzione delle Biblioteche Pubbliche di Messina e di Catania (1755)  
inaugurazione dell'Accademia Medica di Palermo (1755)  
inaugurazione della Real Accademia del Disegno a Napoli (1752)  
costruzione del Teatro Regio di San Carlo (1737)  
inaugurazione dell'Accademia Ercolanese (1755)  
avvio degli scavi archeologici di Pompei, Ercolano e Stabia (1738)  
restaurazione di monumenti archeologici, come il Teatro di Taormina (1745)

*In campo edilizio:*

costruzione dell'Acquedotto Carolino (1759)  
costruzione del Foro Carolino a Napoli (1754)  
avvio della costruzione della grande Reggia di Caserta, affidata al Vanvitelli (1752)  
costruzione dell'"Albergo dei Poveri" a Palermo e a Napoli, affidato al Fuga (1757)

*In campo economico:*

firma di accordi commerciali con vari Stati nordici  
trattato commerciale con l'Impero Ottomano (1740)  
costituzione di un mercato nazionale e delle comunicazioni mercantili (1739)  
fondazione della Real Fabbrica degli Arazzi (1737)  
fondazione della Real Fabbrica delle Pietre Dure (1738)  
fondazione della Real Fabbrica della Porcellana a Capodimonte (1739)

*In campo politico e amministrativo:*

riordinamento delle fonti del diritto  
riforma del sistema giudiziario (1738)  
riforma dell'ordinamento universitario (1736)  
riforma dell'amministrazione finanziaria e del sistema fiscale (1740)  
"numerazione dei fuochi", ossia censimento delle famiglie (1735)  
creazione del Catasto e censimento di feudi, abbazie e vescovati (1741)

### **Carlo come riformatore: luci e ombre**

Nonostante i molti pregi, le riforme caroline ebbero anche un grave difetto di fondo: esse avviarono una tendenza non solo assolutistica e centralizzatrice, ma anche laicizzante e secolarizzante, che pretendeva di emancipare il Regno dal controllo nobiliare e dalla "tutela" ecclesiastica.

Bisogna ammettere che le esigenze dell'epoca richiedevano che il Regno fosse dotato di uno Stato più forte e più autorevole. A questo scopo, da una parte bisognava favorire i nuovi ceti borghesi produttivi, come quelli artigianali e commerciali, e dall'altra parte bisognava ostacolare una certa nobiltà e un certo clero intriganti e parassitari, ad esempio riducendo il numero degli aristocratici riconosciuti (che era salito fino al 4% della popolazione), vietando la delega e la compravendita degli incarichi, riducendo il particolarismo feudale, reprimendo i conflitti che causavano disordini, riducendo le proprietà del clero (il quale, pur assommando al 2% della popolazione, possedeva un settimo dei beni nazionali).

Ma i governanti dell'epoca volevano molto di più: essi pretendevano che nessun potere pubblico o privato, laico o ecclesiastico, potesse controllare e tantomeno ostacolare quello monarchico. In pratica, essi credettero che, per salvaguardare la monarchia, da una parte bisognasse rafforzare il potere giudiziario e amministrativo statale, dall'altra bisognasse indebolire il potere della nobiltà di provincia, delle autonomie locali e corporative, soprattutto della Chiesa. A questo

scopo, il Governo cercò di favorire sia la nobiltà di corte che i vassalli a danno della nobiltà locale; pertanto, esso esautorò progressivamente dagli incarichi amministrativi sia i “baroni” che i vescovi e gli abati (tranne quelli allineati al Governo, ovviamente).

Ciò avvenne mediante cambiamenti parziali e gradualmente ma influenti: ad esempio, la sostituzione del rappresentativo Consiglio Collaterale col centralizzatore Consiglio di Stato, l’inglobamento delle Corti feudali in quelle statali, la riduzione dei privilegi e delle immunità feudali ed ecclesiastiche, l’esautorazione del “foro ecclesiastico”, la tassazione di beni e rendite ecclesiastiche, la nomina regia dei vescovi, l’abolizione del Tribunale del Sant’Ufficio, l’espulsione dei Gesuiti. Perfino i Concordati con la Santa Sede mirarono principalmente a ridurre l’influenza ecclesiastica nella politica interna e ad assicurare allo Stato un pieno controllo sulla Chiesa; secondo Carlo, i Concordati ottenuti prima dal Regno napoletano (1741) e poi dal regno spagnolo (1753) avevano ormai chiarito quali fossero i poteri che non spettavano al Papa ma al Re.

Il guaio è che sia la Corte che il Governo erano influenzati dalla teoria politica nota come regalismo, secondo la quale il Re può unire nelle proprie mani tutte le redini del potere, sia temporale che spirituale. Pertanto, la monarchia si assume l’incarico di difendere la Religione cristiana e di proteggere la Chiesa cattolica, ma in cambio pretende di servirsene come strumento di dominio politico, avocando a sé non solo i settori di competenza “mista” tra spirituale e temporale, ma anche alcuni settori di competenza rigorosamente ecclesiastica. Si tratta di una forma mitigata di cesaropapismo che umiliava e ostacolava la missione della Chiesa. Già nel 1747, un vescovo come sant’Alfonso de’ Liguori, che difendeva non i privilegi del clero ma i diritti della Chiesa e del popolo, scrisse in una lettera sconsolata: «Sono crepato in Napoli, in trattar con questi ministri che mi hanno fatto venire il tedio della vita. Tengo dentro un cato (secchio) di veleno; non ne posso più». Fu proprio per correggere questa deriva che sant’Alfonso pubblicò a Napoli nel 1777 un opuscolo intitolato *La fedeltà dei vassalli verso Dio li rende fedeli anche al loro principe*, opuscolo ricco di consigli e ammonizioni sul buon governo dei sovrani.

## Il “partito degli intellettuali”

Questa opera antitradizionale e anti ecclesiale del Regno napoletano fu programmata e promossa da una potente *lobby*, composta da politici, giuristi e intellettuali allora tanto influenti quanto oggi dimenticati.

Pur essendo un sovrano assoluto, Carlo non amava imporsi nella gestione governativa e si limitava a supervisionare le attività dei Consigli di Stato; per questo ebbe cura di circondarsi di collaboratori di valore, ai quali concesse fin troppa autonomia. Purtroppo, tra questi collaboratori, Carlo scelse o tollerò segretari, ministri, magistrati e giuristi appartenenti o legati a quell’ambiente illuminista che costituì “l’ardente falange antivaticana”, come la chiamava Croce, ossia “il partito degli intellettuali in soccorso dei governi”, come lo chiama Galasso; un partito formato da intellettuali, giuristi, economisti e teologi abili nell’usare non solo le sottigliezze della giurisprudenza ma anche i sofismi propagandistici dell’epoca, ad esempio favorendo la stampa e la satira anticlericali.

Bisogna notare che il progetto riformista non era genuinamente napoletano, ma imitava il modello statale francese e la cultura illuminista anglo-francese. I suoi promotori venivano dalla Spagna e dalla Toscana: infatti, spagnoli ne furono i preparatori, il conte di Santestebán e il marchese di Montealegre, e toscano ne fu il protagonista, il potente segretario-ministro Bernardo Tanucci, la cui abilità e furbizia, in campo sia politico che diplomatico, è stata paragonata a quella del Cavour. Napoletani furono invece le personalità intellettuali più influenti del Regno, come ad esempio i due Galiani, Genovesi, Contegna, Ventura, Intieri, Broggia e Orlandi, i quali ereditarono il progetto modernizzante e irreligioso avviato dal Giannone, dal Grimaldi e dall’Argento, e prepararono l’analogo opera del Filangieri e del Pagano.

Antonio Genovesi, nel 1754, espresse la convinzione che l'Illuminismo stava per inaugurare a Napoli un "secolo aureo" che avrebbe assicurato il trionfo dello spirito, della pace e del benessere, come lo credeva in quegli anni anche Voltaire alla vigilia della tragedia rivoluzionaria francese. Ferdinando Galiani scrisse significativamente: "*Il Regno napoletano è edificio da farsi, e non cosa fatta*", anticipando quindi la famosa frase di Massimo d'Azeglio sul popolo italiano ancora da "fare" dopo l'unificazione risorgimentale; solo che d'Azeglio pretendeva di "rieducare il popolo" con la cultura idealistica e liberale, Galiani invece con il razionalismo cartesiano, lo scientismo newtoniano e la politica machiavellica.

Il "partito degl'intellettuali" napoletani svolse un ruolo che può essere paragonato a quello svolto in Francia dapprima (all'inizio del XIV secolo) dai *juristes* sul Re Filippo il Bello, poi (alla fine del XVIII secolo) dai *philosophes* illuministi su Luigi XVI. Infatti, sebbene in tempi e modi diversi, queste tre fazioni intellettuali prepararono la crisi dei loro Regni. Un giudizio così severo è ampiamente giustificato dalle conseguenze storiche delle riforme promosse dal partito degli "illuminati" napoletani.

### **Le conseguenze a lunga scadenza**

A breve scadenza, le citate riforme diedero maggior potere alla Monarchia, o per dir meglio alla nascente burocrazia statale governativa. A lunga scadenza, però, esse contribuirono a isolare il Re non solo dalla nobiltà e dal clero che combattevano, ma anche da quel popolo che si pretendevano di favorire, perché proprio nobiltà e clero svolgevano il delicato ruolo di mediatori tra Re e popolo. Ciò mise in crisi l'equilibrio di quell'ordinamento civile, fondato sul "patto sociale" tra le classi, che per secoli aveva costruito e stabilizzato il cosiddetto *ancien régime*; ne uscirono corrose le basi del Regno, comprese quelle culturali e religiose. Del resto, se una monarchia agisce come se i suoi interessi siano incompatibili con quelli della Chiesa, c'è il pericolo che il clero a sua volta agisca come se gl'interessi della Chiesa siano incompatibili con quelli della monarchia; se un Re non riconosce più i diritti spirituali della Chiesa, c'era il pericolo che la Chiesa stessa, e il popolo che ne dipendeva spiritualmente, a loro volta non riconoscano più i diritti temporali del Re; in tal modo si pongono le premesse per un conflitto tra la Corte e il clero del quale possono avvantaggiarsi solo i nemici di entrambi.

Per quanto fosse parziale e graduale, questa rivoluzione suscitò numerose opposizioni da parte non solo del clero, ma anche di antiche magistrature, corti baronali, corporazioni e municipi, tanto che lo stesso Carlo a un certo momento limitò o sospese l'applicazione delle sue riforme in certi settori. Infatti, finché regnò a Napoli, Carlo riuscì a moderare l'audacia dei suoi ministri; ad esempio, egli cancellò il progetto d'incamerare un terzo delle rendite ecclesiastiche per "devolverle ai poveri" (in realtà allo Stato). Ma poi, quando nel 1759 Carlo se ne andò a regnare a Madrid e lasciò Napoli al figlio minore Ferdinando I, il potere dei ministri riformatori (prima il Tanucci e poi il Caracciolo) non ebbero più ostacoli e difatti la loro politica antinobiliare e anticlericale si aggravò, per poi subire una crisi finale. Questo alternarsi di successi e di crisi spiega in parte il divario esistente tra le sudaci riforme progettate e le modeste opere realizzate.

Oggi sappiamo come andò a finire quel progetto riformatore, prima in Francia e poi in Italia: il "regalismo" assolutista e centralizzatore isolò il monarca sia dal clero che dal popolo e preparò la rivolta (prima nobiliare e poi borghese) contro il suo centralismo, sfociando infine nella Rivoluzione francese e nel crollo delle monarchie. La politica riformatrice borbonica fu travolta dalle sue stesse conseguenze estreme, ossia dall'invasione giacobina del 1798 e dalla rivoluzione imposta da Napoleone Bonaparte mediante i suoi complici napoletani.

Nel 1830, ossia a monarchia ormai crollata e restaurata, ne trarrà insegnamento il padre Angelo Antonio Scotti quando, nel suo libro intitolato *Teoremi di politica cristiana*, rivolgerà al suo allievo duca di Calabria (poi Re Ferdinando II) la seguente analisi riguardante i ministri infidi del monarca: «Fingono costoro di sostenere gl'interessi del Trono con sommo zelo e di bramare lo

splendore della Sovranità; a tal uopo, tentano di abbattere l'autorità della Chiesa. Ma infine vogliono deprimere ambedue le potestà, e far cadere l'una sulle rovine dell'altra, come ci ha mostrato l'esperienza degli ultimi tempi. Quindi, un consigliere politico, che insinui al Sovrano di violare i sacri canoni e di non far conto di chi gli ha stabiliti, è propriamente "l'uomo che, con blandi e finti discorsi, parla all'amico suo, mentre gli spande la rete dinanzi ai piedi" (Prov. 29, 5). (...) Se tale adunque è il loro carattere, non è da stupire ch'esso si sia finalmente scoperto nelle ultimi rivoluzioni d'Europa. Tutti i così detti regalisti, cioè quei canonisti per interesse, che fingevano di fare la causa dei Re, per nascondere sotto questa maschera l'odio contro la Chiesa e il desiderio d'ingrandirsi con l'adulazione, quando venne il tempo della tentazione, cioè quando i Re si videro sbalzati dai loro troni, trovàronsi fieri repubblicani e la giustizia dei Re medesimi dovè poi condannargli ai giusti supplizi» (vol. I, pp. 414-415). Il che era infatti accaduto a notabili non solo laici ma anche ecclesiastici, da monarchici diventati giacobini, come nel caso di Michele Natale, vescovo di Vico Equense, che nel 1799 fu giustiziato per aver parteggiato per la Repubblica napoletana, pretendendo che "un buon cristiano dev'essere un buon democratico".

## Conclusione

Paradossalmente, gli storici meridionalisti antiborbonici (dal Croce al Galasso) esaltano il regno carolino non tanto per i suoi pregi quanto per i suoi difetti. Essi elogiano Carlo perché lo considerano come un sovrano inconsciamente "illuminato", ossia influenzato dal nascente Illuminismo, e quindi un lontano precursore di quella rivoluzione liberale e risorgimentale che nel 1860 abbatté il Regno borbonico. Il che, come abbiamo visto, è vero solo in parte. Carlo di Borbone non poteva certo prevedere che, pochi anni dopo la sua morte, le idee che tollerava e le riforme che favoriva avrebbero prodotto il crollo di tutti i Regni borbonici, da quello francese a quello spagnolo. Noi oggi lo sappiamo, ed è davvero sleale giudicare col "senno di poi". Ma una fra le grandi utilità dello studio della storia consiste appunto nell'imparare dagli errori e dalle sconfitte del passato per costruire un futuro che almeno non li ripeta.

Bisogna ammettere che oggi, anche in reazione alla grave crisi della identità nazionale, si nota un ritorno d'interesse per le radici storiche e locali del popolo italiano, radici che non risalgono al Risorgimento ma sono ben più antiche. Ciò ha favorito un ritorno d'interesse e di studi sull'Italia preunitaria, sui Regni e sulle Repubbliche dell'"antico regime" italico, specialmente di quello meridionale, da parte non solo della storiografica "revisionista" ma anche di quella accademica (pensiamo ad esempio ai saggi di Emanuele Pagano, Mario Rosa e Giuseppe Ricuperati). Si sta cioè rivalutando quei veri "secoli aurei", posti tra la fine del cosiddetto Medioevo e l'inizio dell'età contemporanea, nei quali la civiltà italiana preunitaria, ben lungi dal costituire un'anomalia segnata dall'arretratezza "controriformistica" (come pretendevano De Sanctis, Fortunato e Croce), sebbene non fosse più *domina gentium*, continuò però ad essere *magistra gentium*, non solo nel campo artistico ma anche in quello religioso e politico.

Nel contesto di quell'epoca, ricca di promesse in parte realizzate e in parte abortite, anche la figura e l'opera di Carlo di Borbone possono e debbono essere, se non rivalutate, almeno riconsiderate.

## Bibliografia panoramica (dal generico allo specifico)

- E. Pagano, *L'Italia e i suoi Stati nell'età moderna* (secoli XVI-XIX), La Scuola, Brescia 2010
- D. Carpanetto e G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Mondadori, Milano 1986
- F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento*, Mondadori 1971
- D. Carpanetto, *L'Italia del Settecento. Illuminismo e movimento riformatore*, Loescher, Milano 1980
- M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Dedalo, Bari 1969
- M. A. Cattaneo, *Illuminismo e legislazione*, Edizioni di Comunità, Milano 1966
- G. A. Bianchi, *Della potestà e politica della Chiesa, contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, Roma 1751
- Sant'Alfonso de Liguori, *La fedeltà dei vassalli verso Dio li rende fedeli anche al loro principe*, Napoli 1777 (rist. Sellerio, Palermo 2003)
- G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, UTET, Torino 2005, vol. I
- G. Galasso, *La filosofia in soccorso dei governi: la cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989
- J. P. De Jorio, *Diritto, politica e società nel Mezzogiorno d'Italia, dal Vicereame spagnolo all'Unità*, Pagine, Roma 2015
- D. Ambrasi, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento*, Regina, Napoli 1979
- F. Venturi, *Illuministi italiani*, vol. V: *Riformatori napoletani*, Einaudi, Torino 1978
- R. Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli 1976
- M. Di Pinto (cura), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, Guida, Napoli 1985
- F. Valsecchi, *Il riformismo borbonico in Italia*, Roma 1990
- Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, Napoli 2001
- M. D'Addio (cura), *Carlo di Borbone e Tanucci nell'epistolario*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980
- P. D'Onofri, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, Napoli 1790
- C. Rodríguez López Brea, *Secularización, regalismo y reforma eclesiástica en la España de Carlos III*, in "España: Tiempo y Forma", serie IV, t. XII (1999), pp. 355-371





FONDAZIONE  
il giglio

Napoli, Via Crispi 36 A  
081666440

[www.editorialeilgiglio.it](http://www.editorialeilgiglio.it)

[info@editorialeilgiglio.it](mailto:info@editorialeilgiglio.it)

 @edilgiglio

 Fondazione Il Giglio